Si rinnova la frode delle riedizioni dei film

Con l'avanzare dell'estate i cinematografi assumono sempre più il tipico aspetto canicolare: programmazioni basate su un vertiginoso ruotare di titoli, sale semideserte, ricomparsa di vecchi film addobbati con panni rivoltati e rattoppati quel tanto che basta per farli sembrare nuovi.

Le «riedizioni» costituiscono un fenomeno tipico del cinema, una pratica commerciale che isolia alcune riflessioni non prive d'interesse anche per il semplice spettatore.

Si tratta di un fatto che, nel quadro del mercato cinematografico, assume un peso non trascurabile e che ogni anno tocca una misura oscillante tra il 5 e il 10 per cento delle programmazioni, con incassi di poco inferiori, in percentuale, a questa quota. Partendo dall'esame di tali dati è possibile avanzare alcune osservazioni su situazioni che, non di rado, rasentano la frode. Salta subito agli occhi, infatti, l'iniquità di una transazione commerciale che prevede la messa in vendita di una merce vecchia di anni allo stesso prezzo di un prodotto nuovo. Precedentemente era invalsa l'abitudine di ridurre il costo del biglietto d'ingresso allorché si entrava nella «morta stagione», ma da anni i padroni dei cinematografi hanno pensato bene di raccattare qualche milione in più sfruttando l'apatia di un pubblico troppo accaldato e sottomesso per far valere i suoi diritti. Ecco allora il cartellone scende di tono senza alcuna conseguenza per il prezzo al botteghino.

Il discorso vale particolarmente per i locali di prima visione, ove le dimensioni dell'«affare» assumono, stanti i prezzi praticati in queste sale, notevole rilievo.

Non basta. Molto spesso i mercanti di celluloide rasentano i rigori della legge presentando le riedizioni sotto mentite spoglie, nel tentativo di gabellarle per film di nuova produzione

I titoli vengono cambiati, relegando quelli originali ai margini dei manifesti, dopo averli sapientemente tradotti in caratteri tipografici quasi illeggibili; si modifica il materiale pubblicitario originale, dando rilievo ad attori di secondo piano, diventati nel frattempo celebri...

L'unico risultato certo di queste meschine speculazioni è quello di aggravare la separazione tra vaste masse popolari e il cinema; lo spettatore *si sente truffato* ed è portato a guardare con sempre maggior simpatia al tubo catodico casalingo. Questa sensazione di sfiducia costituisce, a lungo andare, la conseguenza fondamentale dell'intera operazione, per cui appare quanto mai singolare che i responsabili delle associazioni degli esercenti, dei distributori e dei produttori, i quali pure asseriscono ad ogni pie' sospinto di tenere nella massima considerazione le sorti del cinema, non si siano mai preoccupati di dar vita a sistemi di controllo tendenti a evitare almeno le forme più clamorose di una vera e propria pirateria

Un'altra osservazione concerne la dimensione «culturale» del fenomeno, nel senso che la scelta dei titoli riproposti sottolinea l'angolazione da cui i mercanti di celluloide guardano agli aspetti artistici del fatto cinematografico. Nessuno nega che i mesi estivi siano particolarmente poco adatti, da un punto di vista commerciale, alla presentazione dei film di nuova creazione (non a caso le riedizioni s'intersecano con novità di «seconda scelta», tra cui non è peraltro infrequente trovare pellicole di registi di tutto rispetto, la cui unica colpa è spesso quella di non tenere in eccessivo conto le esigenze del botteghino). Tuttavia questa sosta nell'attività mercantile potrebbe benissimo essere utilizzata per riproporre agli spettatori le opere più significative degli ultimi anni, corredando le scelte col necessario materiale divulgativo e informativo.

Si noti che in questi mesi i fattori economico-concorrenziali attenuano notevolmente la loro importanza, e ciò in quanto la frequenza estiva riguarda quasi esclusivamente una ristretta pattuglia di «fedelissimi», disposti ad affrontare condizioni climatiche ed ambientali negative per mantenere viva una passione che sconfina nel «riflesso condizionato» Sarebbe facile fare leva sulla buona volontà di questa parte del pubblico per avviare un discorso che si collochi qualche gradino più in alto del mugolio inarticolato.

Umberto Rossi

Aria di mare per Agostina

Dopo essere stata una delle sette mogli di Barbablù nel film di Dmytryk che ha per protagonista Richard Burton, Agostina Belli (nella foto) è stata scelta da Marcel Carné, il quale l'ha voluta nel cast dell'«Uccello del mare», attualmente in lavorazione a Parigi

Grande successo del Festival

New York: gran pieno di jazzisti e di spettatori

Massiccia presenza dei «musicisti in» Conferme e delusioni - Non è mancato qualche episodio di contestazione

Nostro servizio

NEW YORK, 14

Al Festival del jazz «Newport a New York», così ribattezzato — com'è noto — dopo il trasferimento della celebre manifestazione nella grande metropoli, c'erano proprio tutti i musicisti *in:* mancavano soltanto la Fitzgerald, degli anziani, e Chix Corea, dei giovani. L'astuto George Wein (il più grosso *jazz producer* del mondo), che ha deciso di fare la mossa del trasferimento del Festival, ha avuto pieno successo.

Pubblico foltissimo dovunque, e quasi sempre «tutto esaurito». Si sono ascoltati fino a quattro concerti il giorno, tra Carnegie Hall, Philarmonic Hall e Radio City Music Hall, un teatro di settemila posti, quest'ultimo, normalmente strapieno nonostante i sette dollari (circa quattromila lire italiane) del costo del biglietto d'ingresso. Poi si è fatta una gita in battello sull'Hudson con la banda New Orleans di Papa French, si è ballato una notte con le orchestre di Sy Oliver e Count Basie; e persino lo Yankee Stadium è stato utilizzato per due manifestazioni.

Molta musica buona, ma anche molta musica commerciale, sempre, comunque, di alto livello Le cose più interessanti le hanno dette Elvin Jones (un quartetto «favoloso»), Gary Burton, McCoy Tyner, Charles Mingus (con un'orchestra di ventiquattro elementi) e Gato Barbieri (una *performance* esaltante).

Le conferme sono venute da Count Basie — sempre meglio! — Woody Herman, Oscar Peterson, Bill Evans, Max Roach, dai «Giants» di Dizzi Gillespie (Blackey, Monk, Stitt, McGibbon, K. Winding) con Sarah Vaughan, dai vecchi della «swing era» di Benny Carter e, infine, dai Lionel Hampton, nonostante avesse cominciato molto male.

In tono minore, invece, e senza la consueta grinta, Duke Ellington e Sonny Rollins.

Su uno *standard* consumistico si sono collocati Ray Charles, B.B. King, June Christy e Billy Eckstine, per non parlare di alcuni complessi *rock* che col jazz non avevano nulla da spartire.

Noiosi, invece, Herbie Hancock e Pharoah Sanders; quasi un rottame è apparso Dave Brubeck, nonostante la buona volontà di Gerry Mulligan; fermo agli anni cinquanta il Modern Jazz Quartet Il Quartetto di Ornette Coleman ha suonato una composizione del *leader* che prevedeva anche lunghi interventi di un'orchestra sinfonica (complesso di inferiorità nei confronti della musica dotta o conato di intellettualismo?): il tutto slegato e inconsistente. Peccato, perché la formazione nei rari momenti in cui si è trovata sciolta da parti «obbligate», ha fatto dell'ottima musica. Il pubblico americano, comunque, batte le mani a tutto.

Non sono mancate le note di colore: dai gruppi di *gospel* alla *street-parade* sull'ampia pedana della Philarmonic Hall — dei vecchissimi dell'Olympia Brass Band di New Orleans.

Miles Davis era regolarmente nel cartellone, ma all'ultimo momento ha contestato questo festival dell'*establishment* e non si è presentato; il suo gesto avrebbe avuto ben altro significato se si fosse rifiutato di aderire a suo tempo; e, d'altra parte, la contestazione di uno che si è buttato decisamente su un filone vendibile e che fa soldi a palate lascia un po' il tempo che trova.

I contestatori autentici, schiere di musicisti *off* (tra cui Roswell. Rudd, Sun Ra) sistematicamente esclusi da qualsiasi manifestazione ufficiale, hanno organizzato un contro-festival per conto loro nello stesso periodo (dal 30 giugno al 9 luglio, ingresso due dollari).

m. s.

Gli attori sollecitano lo statuto per il Teatro Stabile di Roma

In merito alle notizie apparse da più parti e alla recente presa di posizione di un sindacato di autori drammatici (SNAD), circa la nomina di un «candidato» alla Direzione del Teatro Stabile di Roma, senza una precedente approvazione dello statuto del Teatro stesso la SAI (Società Attori Italiani), in un suo comunicato «ribadisce la sua posizione, già espressa — unitamente alle altre forze sindacali e di categoria, FILS FILS UIL Spettacolo ANAC AACI Associazione Sindacale Scrittori di Teatro Associazione Sindacale Scrittori di Teatro, Associazione Critici Teatrali — all'assessore del Comune di Roma per lo spettacolo Mensurati. La crisi del Teatro Stabile di Roma, che è una crisi comune a tutte le strutture teatrali pubbliche italiane, non si risolve con palliativi e con atti autoritari Questa crisi dei teatri, che si traduce poi per le categorie interessate in una crisi occupazionale — è detto nel comunicato — si potrà risolvere solo con una democratizzazione delle strutture pubbliche (riforma degli Statuti, partecipazione di tutti i lavoratori alla gestione attività organica di decentramento, politica di bassi prezzi, ecc.) La SAI non ha nessuna riserva su nessun candidato, che venga però espresso o ratificato dal Consiglio di amministrazione del Teatro, unico competente in merito.

«E' chiaro quindi — afferma la SAI — che la soluzione del problema si ritrova nello statuto, che — dalle dichiarazioni dell'assessore — è già stato elaborato dalla Giunta capitolina sulla base delle indicazioni della commissione per il rinnovo dello statuto stesso Così come l'assessore ha garantito che nessuna nomina potrà essere fatta al di sopra di una regolamentazione statutaria del Teatro».

La SAI conclude invitando la Giunta capitolina a presentare la sua bozza di statuto alla discussione del Consiglio comunale, in tempo utile perché le cariche possano essere attribuite o ratificate dagli organi competenti».

«Molto rumore per nulla» a Verona

Shakespeare spinto all'assurdo comico

La regia di Missiroli ha puntato su una chiave scopertamente ironica e su alcune trovate d'effetto che ridimensionando i personaggi principali hanno un po' appiattito la commedia

Dal nostro inviato

VERONA, 14.

Tre sono i punti di forza di questo *Molto rumore per nulla* che il XXIV Festival shakespeariano ci ha presentato ieri sera in «anteprima» al Teatro Romano, con la regia di Mario Missiroli. Sono tutti «a pari merito», ma siccome da uno bisogna pur cominciare, diremo che la chiave registica e l'interpretazione del personaggio del frate, quello che celebra il matrimonio di Ero e di Claudio, poi interrotto dalla scena che il giovane fa, avendo scoperto, così lui crede, il tradimento della fanciulla; frate che poi organizza l'imbroglio di far passare Ero per morta, sono esilaranti.

Questo frate Francesco è interpretato da Alberto Sorrentino, e la sua partecipazione allo spettacolo, in altre edizioni e con altri attori assolutamente marginale, assume qui un ruolo primario: è un continuo succedersi di gags divertenti, quale meno nuova — come quella degli oggetti che il frate prende e che gli scappan di mano — quale, invece, originale, come gli esercizi di prestidigitazione nei quali pare che il religioso sia bravissimo. Fratacchione svampito che va a caccia di mosche, il volto lungo dalle occhiaie scavate, faccia funebre, insomma, che nasconde un'allegria rattenuta e che esplode nel finale, quando il suo piano è riuscito, e i due fidanzati si sono ritrovati.

Di una qualità diversa, ma pur sempre capace di suscitare la più convinta delle risate, è l'interpretazione del personaggio di Dogberry, qui tradotto con Pirloccola: un bravissimo Quinto Parmeggiani vi impegna tutta la sua ironia e il suo distacco, giocando, per così dire, con il continuo gioco di parole, con gli strafalcioni e *qui pro quo* del personaggio, che riesce a porgere al pubblico e ai suoi compagni con una dizione nettissima, tutta controllata. Dogberry-Pirloccola è l'ufficiale di pace, ai cui ordini sta la buffissima ronda che arresta i due spagnoli i quali, in preda al vino, hanno confessato di essere gli artefici della calunnia per cui Ero è stata sospettata e quindi vilipesa.

Quello di Parmeggiani è un fuoco d'artificio di stramberie lessicali, di usi impropri di vocaboli, di fonemi mal pronunciati, che assurge allo astratto. E con ciò mitiga, ci pare, il tono di «sfotto» contro la borghesia cittadina che Shakespeare qui, in questa commedia aristocratica, impiega; dalla recitazione di Parmeggiani si libera, in un certo senso, una dimensione assurda ricca di possibilità.

Altrettanto astratta ed assurda, nel senso detto, è la impostazione del personaggio del *Vilain* della commedia, il macchinatore dell'intrigo, Don Giovanni, anche se l'attore qui (Cesare Gelli) sia stato un po' al di sotto, per un certo compiacimento esteriore, della sua parte.

Invece introverso e malinconico, questo «cattivo» di Missiroli ci si presenta come un satanico seguace del male, che fa per puro godimento estetico; cattivissimo, digrignante i denti, tagliuzzante le carni del suo servo per divertito sadismo, egli si fa portare in giro su una carrozzella, come fosse afflitto da paralisi, e invece è per puro esibizionismo.

Ecco, con questo ci pare di aver dato un'idea abbastanza precisa della regia. Si è penetrati nella commedia shakespeariana con la chiave dell'ironia; un'ironia che, diremmo, ironizza su se stessa puntando, come si diceva, sull'assurdo di una vicenda assolutamente incredibile e su personaggi che traggono dalla loro comicità di base motivi di auto-divertimento. Missiroli regista «cattivo» ha usato qui un genere di cattiveria con segno, diremmo, positivo: è andato a sottolineare, a caratterizzare, a contrassegnare personaggi ed episodi in una dimensione, ai limiti, quasi lividamente grottesca.

Ciò facendo, tuttavia, ci pare abbia, in certo qual modo, appiattito la commedia che se ha ragione, in questa edizione di esistere nella parte riguardante il contorno, i personaggi minori, si trova quasi cancellata nei personaggi maggiori, o in quelli ritenuti tali. Ironizzare personaggi che si prendono sul serio è un conto, ironizzare personaggi che proprio sul gioco dell'ironia fondano il loro essere è un altro.

Così accade che le due grandi parti di Beatrice e di Benedetto vengano oscurate in questa edizione; la storia dell'amore rivelato ai due giovani dalle confidenze ascoltate di loro amici o serventi, un amore tra due fieri sostenitori del celibato, argutissimi ed esperti in secenteschi artifici di concetti, passa dunque in secondo piano E pur bravo è Corrado Pani, spaccone ma con grazia: ma non gli abbiamo sentito dire il trapasso dalla sua condizione di scapolo programmatico a quella di tenero e ridicolo innamorato Quanto alla Guarnieri, al di là di una certa sigla di maniera, è stata impetuosa e fremente. Claudio, il gentiluomo che manda a monte le nozze, è Carlo Valli, discreto, con effetti comici nella sua parlata di intonazione dialettale.

Questa del dialetto affibbiato ad alcuni personaggi, anche se non nuova, è una trovata che rende in risate. Poichè Shakespeare ha situato l'azione a Messina, una Messina di pura fantasia, ecco che la regia sceglie gli attori per i personaggi del governatore Leonato e di Antonio, suo fratello, tra i siciliani (Umberto Spadaro, Nino Nicotra) e li fa parlare con accenti siculi, con cui si esprimono anche altri, come la figlia di Leonato, Ero (Loredana Martinez). In spagnolesco parlano invece i soldati della commedia: Carlo Montagna, ad esempio, che è don Pedro, principe d'Aragona; Vittorio Stagni, Nestor Garay

Nel complesso, un'edizione apprezzabile nel senso della astrazione fiabesca e dell'assurdo comico, anche se scivolata sul piano del consumo. La traduzione, molto libera, la stessa che usò lo scorso anno anche la Valeri-Gazzolo-Maranzana, è di Gerardo Guerrieri. Scena secentesca, disegnante un giardino cui sovrasta una gran villa con colonne cadenti di Giancarlo Bignardi, un po' ridondante di oggetti; costumi di Elena Mannini fastosamente spagnoleschi; musiche (c'è addirittura un'orchestrina) di Benedetto Ghiglia. Si replica fino al 23 luglio. Questa sera, prima dello spettacolo, conferimento del «Premio Simoni» a Gino Cavalieri, per fedeltà al teatro.

Arturo Lazzari

«La casa di vetro» tagliato torna in circolazione

REGGIO EMILIA, 14

Il film del regista tedesco Michael Verhoeven, *La casa di vetro*, sequestrato per «oscenità» alcune settimane or sono, tornerà in circolazione, ma censurato Con una procedura discussa e discutibile il magistrato ha, infatti, ordinato tre tagli. Con queste mutilazioni il film potrà essere proiettato nelle sale cinematografiche.

La casa di vetro, interpretato da Senta Berger (moglie del regista del film) e altri attori, era stato sequestrato dalla Procura di Firenze, in seguito alla segnalazione di una ispettrice di polizia, dopo che già da due mesi era in circolazione. Gli atti sono stati rimessi, per competenza, alla Procura di Reggio Emilia, la quale, non potendo perseguire gli attori, perchè stranieri, nè il regista, in quanto le scene erano state «girate» all'estero — queste le motivazioni addotte — ha chiamato in giudizio i tre responsabili della casa distributrice per l'Italia.

Il tribunale di Reggio Emilia ha assolto gli imputati «per mancanza di dolo», dopo aver però ordinato il taglio di tre scene.

Sono loro le «voci nuove»

CASTROCARO TERME, 14.

Roberto Callegaro, di 19 anni, di Pordenone, e Franco Simone, di 23 anni, nato ad Acquarica Capo (Lecce) e residente a Roma, sono i due vincitori della sedicesima edizione del «Festival voci nuove». Callegaro che ha interpretato *La legge della vita*, lavora come piastrellista ed ha cominciato a cantare da un anno; Simone, che ha invece interpretato *Con gli occhi chiusi e i pugni stretti*, è iscritto al terzo anno di ingegneria elettronica ed ha composto la sua canzone. Entrambi, dopo questa vittoria, parteciperanno in settembre alla Mostra internazionale di musica leggera di Venezia

NELLA FOTO Callegaro (a sinistra) e Simone

le prime

Cinema

Arcana

Vedova di un operaio immigrato, morto negli scavi della metropolitana milanese, Maria, una donna lucana, arrotonda la misera pensione con modeste pratiche «magiche», nelle quali c'è più innocua turlupinatura che vera stregoneria. Ma il giovane figlio di lei, e a lei unito da un intenso legame di amore-odio, le carpisce «segreti» più sinistri, sperimentandoli prima a livello individuale, poi su scala collettiva, e contribuendo così a rivelare e allargare le crepe, sempre più profonde, che si manifestano nel corpo di una società in preda a ossessioni vecchie e nuove.

Dopo un cupo *western*, *Se sei vivo spara*, e un *giallo* macabro, *La morte ha fatto l'uovo* (ma realizzato ben prima che ne dilagasse la moda), Giulio Questi ci offre, con *Arcana*, una prova più personale, anche se contrassegnata da diversi influssi, preminente ed illustre quello di Luis Buñuel, cui si rendono numerosi omaggi nel corso della vicenda, da noi schematicamente sintetizzata più sopra. Il racconto è folto di simboli, allegorie, traslati; non disdegna gli effetti più crudeli e, in qualche momento, le immagini più scostanti. Questo, peraltro, assumono solo in parte una loro autonomia espressiva; talvolta, esse si direbbero illustrazioni ed esemplificazioni di pensieri che, espressi in parole, troverebbero forse la loro forma più appropriata e calibrata, quantunque certo meno sensazionale. Temperamento non tanto visionario, quanto riflessivo e meditativo, il regista mostra qui una non risolta connessione, anzi un dissidio sottile, tra vocazione letteraria e vocazione cinematografica; e inoltre rischia di impegolarsi in quella materia, parapsicologica o metapsichica, che (stando alle sue stesse dichiarazioni) dovrebbe essere «incidentale» rispetto al tema di centro: al rapporto, cioè, madre-figlio, considerato in una antica temperie popolare e meridionale L'amalgama stilistico non manca tuttavia di forbitezza: la fotografia a colori di Dario Di Palma, il montaggio di Franco Arcalli (che ha collaborato anche alla sceneggiatura), l'inquietante colonna sonora (di Romolo Grano e Berto Pisano) sono elementi degni di nota. Quanto alla interpretazione, l'impegnatissima Lucia Bosè, costretta pure a esercizi quasi da circo, ci sembra staccare in misura considerevole Maurizio Degli Esposti, Tina Aumont e gli altri.

aq. sa.

La gang che non sapeva sparare

Malavita umoristica fra i nostri emigrati a New York, alle prese con autorità e polizia, le quali pensano più alla televisione che alla mafia. Quest'ultima è rappresentata da Lionel Stander, un vecchio siciliano arricchitosi tagliegiando i piccoli commercianti della comunità italo-americana, e dai suoi scagnozzi, compaesani di cervello corto, che gli si ribellano perchè stanchi di arraffare solo le briciole.

La parodistica storiella — interpretata da Jerry Orbach, Leigh Taylor-Young e Jo Van Fleet (oltre che dal già citato Stander) nelle parti principali — si dipana più o meno allegramente fra attentati falliti, truffe grossolane, estorsioni con mezzi alquanto originali, e sberleffi alle manie e ai vizi italici: gli spaghetti, il pesce, il vino, le corse ciclistiche, i santi, l'amore, l'onore, ecc. Tutto sommato, un innocuo e stantio divertimento a colori, che il regista James Goldstone (su una sceneggiatura di Waldo Salt, da un romanzo di Jimmy Breslin) ha «girato» impudentemente nei meandri newyorkesi, dove regna *Cosa nostra*, a quanto dicono.

Un soffio di piacere

Il titolo della versione italiana di questo film francese vuol sedurre gli sprovveduti, arieggiando *Soffio al cuore* di Louis Malle, con la complicità anche del nome di Lea Massari, in grande evidenza negli annunci pubblicitari (ma l'attrice italiana figura invece in un ruolo secondario). Si tratta in verità solo d'una *pochade* da quattro soldi, scioccherella e provinciale.

Un soffio di piacere narra di un brillante giornalista televisivo, i cui «servizi» procurano gaudio a una Parigi piccolo-borghese, ammantata di puerile intellettualismo. Il nostro protagonista assume in casa come domestica una ragazza portoghese, esiliata politica, e se ne innamora in breve tempo. Da qui nasce un carosello di baruffe sentimentali, coinvolte in un meccanismo politico-spionistico che sa di burla.

E' da credere, e quasi da sperare, che l'assurdo pasticcio sia nato dal caos mentale di un regista, Michel Gast, il quale non sapeva forse bene che cosa voler dire. Ce ne displace per gli interpreti, primo fra tutti il solitamente bravo Jean Rochefort e non ultima la nostra Lea Massari, che francamente non meritavano un impegno così poco dignitoso. Colore su schermo largo.

vice

Canzoni

«Le due Americhe» al Folkrosso

E' questo il titolo dello spettacolo che da alcuni giorni va in scena al Folkrosso di via Garibaldi, protagonisti il trio peruviano formato da Enry Rivas, Mario Fernandez e Dakar e la simpatica *folksinger* statunitense Julie Goell.

Il *recital* di Julie Goell apre il programma: la giovane cantautrice ci propone alcuni immortali *blues* del remoto ciclo *orleansiano*, legati ad un'epoca musicale intensa e stupenda che ci ricorda le grandi interpretazioni di John Lee Hooker. La voce flautata della Goell è piena di *feeling* e la sensibile cantante «alleggerisce» il suo repertorio con brani molto noti come *If I was a carpenter*, *Cath the wind* e *Blowin' in the wind*.

Questo sarebbe il ritratto di una tradizione musicale nordamericana (ma ci permettiamo di oblettare che gran parte di questa «musicalità» statunitense denuncia una chiara matrice afroamericana, soprattutto per quanto riguarda il *blues*).

La seconda parte dello *show* è affidata ai caldi ritmi del trio peruviano, ove spicca un chitarrista di grandi qualità: Enry Rivas, adepto di Segovia, estroso menestrello che bene emerge con il suo delicato fraseggio dal timbro percussionistico del gruppo sudamericano. L'esibizione di Rivas e compagni risulta davvero travolgente, specie se paragonata all'arpeggio intimista di Julie Goell. Alla fine, il pubblico partecipa con slancio allo spettacolo, intonando alcune strofe di *Guantanamera*. Si replica.

d. g.

«Il sogno» di Shakespeare a Prato e in Toscana

PRATO, 14

Nel chiostro romanico della Cattedrale di Prato il 20 luglio, alle ore 21,30, andrà in scena il *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare nella nuova traduzione di Ettore Capriolo: lo spettacolo, realizzato dalla cooperativa teatrale Gruppo della Rocca è alla sua prima rappresentazione nazionale.

Lo spettacolo scespiriano sarà replicato nel chiostro fino al 24 luglio e toccherà poi numerose località della Toscana e di altre regioni.

CAMPAGNA PER LA LETTURA

In occasione del mese della Stampa Comunista l'Unità e Rinascita promuovono una campagna per la lettura mettendo a disposizione dei propri lettori «6 PACCHI LIBRO» degli EDITORI RIUNITI AD UN PREZZO DEL TUTTO ECCEZIONALE. Inoltre, chi acquisterà uno o più pacchi, riceverà in OMAGGIO UN MANIFESTO *della Rivoluzione russa*.
Questa offerta speciale è valida dal 1° luglio al 25 settembre.

1. Antifascismo e resistenza

BERGONZINI	Quelli che non si arresero	
COLOMBI	Nelle mani del nemico	
DE JACO	Le quattro giornate di Napoli	
DE MICHELI	7a GAP	
KATZ	Morte a Roma	
MILAN	Fuoco in pianura	
NOZZOLI	Quelli di Bulow	
PAJETTA	Douce France	
8 volumi in cofanetto	Costo totale	L. 8.000
Prezzo di vendita per i lettori dell'Unità e Rinascita		L. 4.500

2. Marxismo, leninismo e via italiana al socialismo

MARX-ENGELS	I principi fondamentali del marxismo	
	La concezione materialistica della storia	
	Manifesto del Partito comunista	
	Lavoro salariato e capitale	
	Salario prezzo e profitto	
	L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza	
5 volumi in cofanetto		L. 1.800
GRUPPI	Il pensiero di Lenin	L. 2.000
TOGLIATTI	La via italiana al socialismo	
TOGLIATTI	Il movimento operaio internazionale	
TOGLIATTI	Il partito	
	3 volumi in cofanetto	» 1.500
	Costo totale	L. 5.300
Prezzo di vendita per i lettori dell'Unità e Rinascita		L. 3.500

3. Il fascismo in Europa

CARRILLO	La crisi del franchismo	L. 700
THEODORAKIS	Diario del carcere	» 1.800
GINZBURG	Le ombre di Hitler	» 900
DE SIMONE	La pista nera	» 800
AA VV	Dossier sul neofascismo	» 800
	Costo totale	L. 5.000
Prezzo di vendita per i lettori dell'Unità e Rinascita		L. 3.000

4. Il PCI attraverso i suoi congressi

X Congresso	L. 3.000
XI Congresso	» 3.000
XII Congresso	» 3.500
Rapporto e conclusioni del XIII Congresso, e Statuto del PCI	» 1.000
Costo totale	L. 10.500
Prezzo di vendita per i lettori dell'Unità e Rinascita	L. 5.000

5. I comunisti e i problemi del Paese

CHIAROMONTE	Un piano per il Mezzogiorno	L. 700
AMENDOLA	La crisi italiana	» 500
CECCHI	La laurea di proletario	» 700
NAPOLITANO	Scuola, lotta di classe e socialismo	» 500
AMENDOLA	I comunisti e l'Europa	» 500
BERLINGUER	Politica della scienza	» 900
CINANNI	Emigrazione e imperialismo	» 1.800
	La conferenza operaia	» 1.200
	Costo totale	L. 6.800
Prezzo di vendita per i lettori dell'Unità e Rinascita		L. 4.000

6. Il socialismo nel mondo

REED	I dieci giorni che sconvolsero il mondo	L. 900
ALLENDE	La via cilena al socialismo	» 500
CASTRO	La rivoluzione e l'America latina	» 700
LE DUAN	La rivoluzione vietnamita	» 900
BREZNEV	Rapporto al XXIV congresso	» 700
KOSYGIN	Il piano quinquennale dell'URSS	» 500
PAJETTA	Socialismo e mondo arabo	» 500
	Costo totale	L. 4.700
Prezzo di vendita per i lettori dell'Unità e Rinascita		L. 2.500

Desidero ricevere i pacchi contrassegnati con il numero

1 2 3 4 5 6

segnare il numero corrispondente al pacco desiderato.

Nome . . . . . .

Cognome . . . . . .

Indirizzo completo . . . . . .

Ritagliare e inviare in busta chiusa o incollare su cartolina postale intestando a Editori Riuniti, viale Regina Margherita, 290 - 00198 Roma. Il pagamento avverrà alla consegna. Spese postali a nostro carico.

RAI TV

controcanale

COLPA E CORAGGIO — *Affrontando un altro problema che da anni, quello delle ragazze-madri, «AZ» ci ha offerto un numero abbastanza nutrito, nel quale si è sviluppata finalmente una discussione vivace e non formale e si è fatta luce anche una visione non esclusivamente razionalizzatrice della realtà*

Giuseppe Marrazzo e Mulla Pastorino ci hanno dato alcuni scorci efficaci delle situazioni nelle quali vengono a trovarsi le donne che hanno il coraggio di mettere al mondo un figlio «illegittimo»: hanno documentato come, pur nelle differenze, queste situazioni abbiano un comune fondo sociale e di costume. E, in buona parte dei casi, abbiano anche uno sbocco comune e obbligato: il brefotrofio, il «villaggio», il «gruppo famiglia», e cioè — anche a prescindere dalle intenzioni e dagli orientamenti di coloro che promuovono e gestiscono queste istituzioni — il «luogo separato», quindi il ghetto.

All'inizio, a dire il vero, la trasmissione stava rischiando di seguire la strada consueta: venivano portate in primo piano le responsabilità individuali (in questo caso dei parenti delle ragazze-madri, quando ci sono), si discuteva di come intervenire sui «casi». Non tutte le osservazioni e le analisi erano prive di interesse, naturalmente: giusti erano, soprattutto, i richiami alla questione sessuale, alla crisi della famiglia, alla arretratezza della legislazione. Ma, nel complesso, dal ghetto, sia pure migliorato e «individualizzato», non si usciva

Il primo colpo di timone è venuto come altre volte, da Raniero La Valle, che ha messo in evidenza come si stesse, in realtà, codificando la condizione delle ragazze madri, comunque, come una serie «di casi patologici», e si è richiamato — piuttosto oscuramente per la verità, nel suo primo intervento — alla generale logica della società. Un notevole contributo, poi, è venuto dal professor Menichella, che con logica feroce, attenendosi all'esperienza e alla realtà attuale (per lui immutabile, evidentemente), ha sostenuto che il riconoscimento da parte della madre è spesso pregiudizievole per il bambino e che, quindi, più proficuo è l'abbandono nella prospettiva di una adozione.

Dinanzi a questa tesi, che aveva il merito obiettivo di portare alle ultime conseguenze la concezione della «diversità» delle ragazze-madri, ciascuno è stato costretto a prendere posizione: ed è nata anche la polemica. Raniero La Valle ha modificato gli orizzonti della discussione, costatando la insufficienza della «famiglia nucleare chiusa ed egoista» e implicitamente auspicandone una trasformazione. E l'on. Lodi ha accennato alla necessità dei servizi sociali uguali per tutti i bambini. Altri, invece, hanno continuato a evocare «la funzione centrale della famiglia», rifiutandosi di vedere il rapporto tra famiglia e società.

Purtroppo, ci si è fermati a questo livello del confronto, però. Se la discussione fosse andata avanti, forse sarebbe stato possibile perfino giungere alla constatazione del rifiuto della società di assumersi le sue responsabilità dirette nei confronti dei bambini. E, allora, forse, sarebbe emersa finalmente la verità: e cioè che le disuguaglianze, in una società divisa in classi, vengono proprio dal fatto che i bambini debbono essere «garantiti» e allevati per esclusiva iniziativa della famiglia (e chi non ha questa «garanzia» non può che andare nel ghetto, almeno finché non diventi «produttivo»): una famiglia, oltretutto, ormai priva della struttura e dei mezzi che, un tempo, la metteva in grado di assolvere questo compito Perché solo in una società nella quale si riconosca nei fatti ad ogni bimbo che viene al mondo il diritto a vivere e a crescere nella comunità, la maternità «illegittima» può cessare di essere una «colpa» o un «atto di coraggio».

g. c.